

Capitolo primo

Alle fonti dell'*affaire*

1. *Un'indagine che parte da lontano.*

Padova, maggio 1975. Sono giorni di campagna elettorale. In città è in programma un comizio dell'ex leader monarchico Alfredo Covelli, ora presidente della formazione neofascista Movimento sociale italiano-Destra nazionale (Msi-Dn). Il teatro dell'evento è la storica piazza delle Erbe. A pochi metri da piazza dei Signori, «sede politica a cielo aperto» della fortissima sinistra extraparlamentare¹. Il centro di Padova era allora diviso in zone delimitate da muri invisibili. C'erano territori di estrema destra e altri di estrema sinistra, dove i nemici non erano ammessi o entravano a proprio rischio e pericolo. Là dove una chiara connotazione politica non c'era, la prudenza raccomandava comunque di non dare nell'occhio. Perfino un giornale "sbagliato" a far capolino da una tasca del cappotto poteva trasformarsi in un'informale autodenuncia, con tutte le conseguenze del caso². In un clima del genere, il comizio di Covelli era provocazione più che sufficiente agli occhi dei "rossi". Il deputato missino avrebbe dovuto iniziare a parlare verso le 18.30. «Un'ora prima del comizio siamo tutti lí, divisi per organizzazione e servizio d'ordine», ricorda un "compagno":

I fasci ci osservano. Ci fotografiamo a vicenda. In mezzo quelli dell'ufficio politico. [...] All'improvviso la piazza si muove. In avanti. Prima lentamente, poi di corsa. Sassi, bottiglie e candelotti. Piazza delle Erbe brucia. Covelli fugge trasportato a braccia. Tutto il centro è nostro. La Celere e i baschi neri cercano di contenerci, alla fine si stancano e sparano. Ci ritiriamo col nostro primo ferito. Un colpo in pancia. Il carabiniere che ha sparato si è inginocchiato e ha preso accuratamente la mira con la pistola. Ci raduniamo alle spalle della nostra piazza. Una compagna grida di ritornare a scontrarci. Abbiamo vinto, Covelli non ha parlato e poi quelli sparano, dice la maggioranza. Ce ne torniamo a casa. La notte si sparge la voce che il compagno ferito è fuori pericolo e finalmente possiamo festeggiare³.

Anche gli uomini in divisa ebbero i loro feriti. Non gravi. Ma il lancio di sampietrini, bottiglie incendiarie – le famigerate molotov –, bulloni e altro fu fittissimo, in un paesaggio di mezze barri-

cate, macchine rovesciate, principî d'incendio. Il 3 giugno la storia si ripeté. Stesso partito stessa piazza. A parlare c'era stavolta Giorgio Almirante. Per i missini l'osannato fondatore e segretario. Per tanti antifascisti «il boia». Si riplasmarono i fronti contrapposti. Raccolta presso la Casa dello studente Arnaldo Fusinato, un'ala dei "rossi" si radunò, ironia della sorte, in piazza Insurrezione – trionfo toponomastico dell'antifascismo cittadino, imputazione suprema della futura campagna antiautonomista. Le forze dell'ordine, scottate dal fallimento di qualche giorno prima, giocarono d'anticipo. Caricarono le prime file, quelle armate, e costrinsero le centinaia di manifestanti a un ripiegamento affannoso. «Arretriamo lungo corso Milano senza nessun ordine», racconta un testimone: «Il primo muro di fuoco serve a tenere lontano i manganelli dalle nostre schiene. Abbiamo già perso. Lo sappiamo tutti che non riusciremo mai ad arrivare alla piazza. Almirante terrà il comizio». Le frange sparse si presero la loro rivincita nel pomeriggio, quando, ricomposte in piazza degli Scrovegni, riuscirono a lanciare una «carica micidiale» che aprì il cordone di polizia. Di nuovo dispersi, i gruppuscoli superstiti continuarono a ingaggiare scaramucce per tutto il pomeriggio. Solo per indecisione finirono per mancare il bersaglio grosso: l'armeria Bertocco⁴.

Dell'atmosfera di battaglia resero conto dettagliati rapporti e infervorate cronache giornalistiche, alla cui lettura s'accese l'interesse di un giovane magistrato, ultimo arrivato nella procura locale. Si chiamava Pietro Calogero, trentacinque anni, siciliano d'origine, lontane ascendenze vietnamite da parte di madre; sposato, una figlia di due anni, era in Veneto dalla fine degli anni Sessanta. Trasferito a Padova pochi mesi prima dalla vicina Treviso, era conosciuto e stimatissimo nell'ambiente. Le felici intuizioni investigative intorno agli attentati ai treni dell'estate 1969 e alle bombe di dicembre, tra cui quella devastante di piazza Fontana a Milano, avevano aperto la pista "nera" inizialmente ignorata dagli inquirenti a caccia d'anarchici. Sennonché a Padova la situazione sembrava rovesciata: niente intrecci segreti o depistaggi, piuttosto una guerriglia urbana che si dispiegava alla luce del sole, con una violenza massiccia e pienamente rivendicata. Cento e più bottiglie molotov scagliate contro le forze dell'ordine da gruppi di manifestanti a volto coperto, aveva saputo Calogero. Disposti in ranghi compatti, gli assalitori si erano mossi in maniera coordinata: dopo il lancio, la prima fila si abbassava aprendo il varco a quella retrostante per consentirle di effettuare il proprio attacco, così via fino a esaurimento munizioni. Ai margini della piazza, centinaia di militanti formavano la retrovia di quel che aveva le sembianze

di un vero e proprio manipolo di combattenti, capaci di attaccare ma anche di difendersi sottraendosi alla lotta. Lo dimostrava l'efficace ritirata effettuata a tempo debito e seguendo vie di fuga diverse, probabilmente concordate prima dell'inizio delle ostilità. Le giornate della primavera del '75 sembravano attestare l'evoluzione operativa dei "rossi", ormai in grado di usare il corteo come efficace battaglione d'assalto e di aggredire a distanza⁵.

L'entità e i modi degli scontri mossero Calogero a studiare con scrupolo la composita galassia della sinistra extraparlamentare cittadina. Per farlo imboccò una strada che sembrava scontata ma che era destinata a condurlo a ipotesi interpretative dirompendi. Prese a esaminare infatti l'abbondante produzione cartacea sequestrata nel tempo ai vari gruppi operanti a Padova ma mai sistematicamente esplorata a fini inquirenti. Si trattava di volantini, manifesti politici e altro materiale di propaganda con cui il movimento, come un vulcano in continua eruzione, ammantava da anni la città, i suoi muri, le piazze, le aule universitarie, con la lava di propositi incendiari. Nulla di che, a prima vista. Padova non era certo l'unica, in Italia, a far i conti con tutto ciò. In fondo bisognava solo imparare a convivere con l'emergenza. Perché di questo si trattava. Di un'emergenza.

Padova era allora una città di oltre 200 000 abitanti in un'area metropolitana che ne contava il doppio, capoluogo compreso, e che lambiva i poli produttivi di Porto Marghera – gigante da 30 000 operai – e dell'alto Vicentino, regno del tessile e della meccanica con la sua «fabbrica diffusa» a punteggiare il territorio⁶. Nella città del Santo, una massa di 50 000 studenti rendeva l'ateneo uno dei più grandi d'Italia, con un'altissima incidenza percentuale d'iscritti sulla popolazione. Il tutto con un aumento di matricole che in anni recenti aveva superato il 300 per cento. La media nazionale era intorno al 180⁷. L'intreccio di estese realtà operaie con una gioventù altamente scolarizzata e frange intellettuali irrequiete creò il terreno propizio per un'endemica guerriglia. Sotto il velo di un perdurante, apparentemente inscalfibile, predominio democristiano, Padova era diventata un'«inquieta metropoli di periferia», proiezione in quarto delle trame eversive che turbavano le grandi città⁸.

Con la sobria visione della realtà di un funzionario sensibile alla logica scabra delle regole e delle relative devianze, Calogero cercò di avvicinarsi all'universo della sovversione senza quel senso d'accomodamento che gli sembrava avesse intorpidito gli anticorpi democratici della società civile padovana e forse anche l'efficacia operativa delle istituzioni preposte a difenderla. A lungo si cimentò nell'esplorazione di una letteratura che era agli antipodi

della sua forma mentale. Rubava ore al sonno grazie a una capacità di lavoro che diverrà proverbiale, alimentata dal tabacco di cui era accanito consumatore. Rubava ore anche a un'altra faticosa indagine. Quella per ricostituzione del partito fascista in cui erano coinvolte decine di militanti padovani del Fronte della Gioventù, il movimento giovanile del Msi-Dn, molti dei quali sarebbero stati condannati al termine del relativo processo nel 1976. La sua fama d'integerrimo toccava l'acme. Perfino nell'estrema sinistra cittadina c'era chi cedeva alla tentazione. Perché non dar credito a un togato che una volta tanto dava lustro alla causa dell'antifascismo? Sarebbe passato poco perché questi apprezzamenti si ritorcessero contro chi li formulava. Lo studio dei sovversivi e dei loro scritti procedeva con rapidità. Una comune cultura politica prendeva corpo, coi suoi nessi e intrecci.

Immergersi in quel linguaggio e cogliere unità d'intenti nella pletora di sigle militanti fu per Calogero un tutt'uno. Gli pareva di comprendere con crescente chiarezza che a quella congerie di etichette e appelli eversivi non potesse non corrispondere un consono schema di «motivazioni» e «obiettivi» comuni. Ci doveva essere, così pensava, un unico ente coordinatore cui in qualche modo facessero capo i gruppuscoli – i comitati universitari di agitazione e di lotta, i Proletari comunisti organizzati, l'Organizzazione operaia per il comunismo, le Ronde armate proletarie, ecc. – che costellavano la geografia rivoluzionaria cittadina all'insegna apparente dello spontaneismo. Che fossero i Collettivi politici veneti (Cpv), di cui a Padova esisteva l'articolazione territoriale più attiva in regione? Se i Cpv fossero stati la ramificazione locale dell'autonomia operaia, enigmatico magma sovversivo? E ancora: non era ragionevole ipotizzare contiguità tra i rivoluzionari alla luce del sole e le frange clandestine, la lotta armata "militarizzata"? D'altronde le Br dopo sequestri, auto incendiate e processi proletari avevano ucciso per la prima volta proprio a Padova. Due militanti missini alla sede di via Zabarella, il 17 giugno 1974. Un episodio occorso la mattina del 4 settembre 1975 sembrò avvalorare queste embrionali congetture.

Quel giorno nella periferia di Padova, a Ponte di Brenta, l'appuntato di polizia Antonio Niedda venne freddato da alcuni colpi di pistola durante un controllo antirapina a una Fiat 128 parcheggiata lungo via delle Ceramiche. Lo uccise il brigatista ed ex Pot. Op. Carlo Picchiura, poi catturato dopo breve inseguimento dal collega di Niedda, Armando Dalla Pozza. Nella sintassi sinopata del telegramma diramato alle autorità con «precedenza su tutte le precedenze», la tragica sparatoria si spezzetta in un ritmo

tra *action movie* e poesia futurista: «estraeva fulmineamente pistola», «pronta reazione militare», «colpi arma fuoco»¹⁰. Insieme a Picchiura, quel giorno finì in manette anche Pietro «Piero» Despali, studente universitario ed esponente dei Cpv, che si trovava col primo dentro la Fiat 128. L'incontro tra i due, il terzo in pochi giorni¹¹, era prova se non di un piano d'azione almeno di contatti in atto. La conferma, così se ne arguiva, di quel che la propaganda lasciava intuire con i riferimenti, criptici ma non troppo, alla coesistenza tra diverse modalità di lotta armata: quella diffusa nel movimento e quella da commando guerrigliero.

Ma se questo era il quadro di rimandi e ispirazioni reciproche, di possibili colleganze e mutua assistenza, restava da individuare la fonte teorica, il collante ideologico del modellino di rivoluzione in corso di smontaggio negli uffici della procura. Lo sguardo di Calogero si volse verso l'università, dove le facoltà di Scienze politiche, Lettere e Magistero erano terreno fertile per l'eversione. Le ultime due, per giunta, avevano sede in piazza Capitaniato, a due passi da piazza dei Signori. A Magistero spopolava il corso di laurea in Psicologia: quasi 10000 iscritti. Violenze contro personale dell'ateneo e contro rivali politici e forze dell'ordine; occupazioni, danneggiamenti e furti; sabotaggio dell'attività didattica, rivendicazione del voto politico; richieste di seminari autogestiti: questa la realtà di un ateneo che assomigliava ormai a un laboratorio di prassi rivoluzionaria.

I vertici accademici stigmatizzavano, ma sostanzialmente tolleravano per quieto vivere, generica empatia, spirito di sopravvivenza, senso dell'istituzione o vocazione compromissoria¹². L'accademia progressista l'aveva guardato con simpatia questo ribollir di proteste quando ancora non era tracinato in sfacciata violenza. Non si trattava in fondo di un gioioso inno al pensiero critico, dopo che per anni economia, crescita e ricchezza erano stati feticci di massa? Ora che l'attualità era da bollettino di guerra, quel pezzo d'accademia ondeggiava indeciso. Per il resto, chi poteva permetterselo si trincerava dietro un rassicurante pilatismo. Così come la maggioranza silenziosa degli studenti, che per lo più subiva e tirava a campare. Ai poli opposti del corpo docente, una minoranza legalitaria attirava su di sé l'onda d'urto della protesta, mentre un'altra minoranza, circoscritta ma ipercinetica, l'assecondava o fomentava.